

crisi Argentina

Le elezioni per il nuovo capo dello Stato si svolgeranno il tre marzo. Menem non ci sarà: non è candidabile

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Un «buon tipo» che, forse, non farà del male a nessuno. Il peronista Alfonso Rodríguez Saa diventa il nuovo presidente degli argentini senza aver fatto nessuna campagna elettorale. Lo hanno votato senatori e deputati, quasi tutti del suo stesso partito, per coprire il vuoto politico lasciato dalla dimissioni del radicale Fernando de la Rúa e subito dopo il «giorno di gloria» avuto del capo del Senato Ramon Puerta, che è stato per 24 ore mandatario ad interim. Potrebbe essere questa la fine della crisi più drammatica degli ultimi dieci anni, con ventotto morti in una settimana di scontri. Potrebbe, ma sembra piuttosto la calma passeggera prima della prossima grande tempesta. Rodríguez Saa sarà infatti un presidente a tempo. Il suo compito ufficiale, senza la cui accettazione nessuno tra i suoi compagni di partito l'avrebbe votato, è quello di traghettare il paese alle elezioni fissate per il prossimo 3 di marzo.

Dovrà mettere in gioco la sua faccia davanti a una popolazione stanca e estremamente scettica nei confronti di una classe politica allo sbando. Con 53 anni, gli ultimi 18 dei quali passati a governare la provincia di San Luis, oasi felice tra le amministrazioni argentine, anche perché è un porto franco con forti agevolazioni fiscali. Un politico che sa far bene i suoi affari: assieme al fratello possiede alcune radio e televisioni locali, è stato accusato di avere un patrimonio personale di 22 milioni di dollari, è stato al centro di vari scandali. Accuse che nel pedigree del peronista Doc non rappresentano certo una macchia d'infamia. Più del suo passato conta infatti quello che farà, o forse sarebbe meglio dire «non farà» nelle prossime nove settimane. Rodríguez Saa ha infatti una missione ben precisa; reggere la barca mentre gli altri timonieri si scazzottano per decidere chi farà il capitano. Dietro di lui scalpitano i papabili di sempre, i governatori Carlos Ruckauff (Buenos Aires), José De la Sota (Cordoba), Carlos Reutemann (Santa Fe) oltre al senatore Eduardo Duhalde. Tutti quanti, come nella miglior tradizione dei giustizialisti lo hanno affiancato nella foto di rito, sbandierando grandi sorrisi mentre già affilano sotto il tavolo i coltelli. Rispetto alle lotte fratricide del passato, quando le elezioni interne erano veri e propri regolamenti di conti tra bande rivali, i peronisti hanno fatto stavolta un salto di classe, reso possibile anche perché possono contare su una maggioranza schiacciante in parlamento. Il prossimo tre marzo si voterà con la ley de lemas; ogni partito può presentare diversi candidati, vince il candidato meglio piazzato del partito più votato. Un piccolo gioiello di strategia elettorale: ognuno corre per conto proprio ma con la sicurezza che, sommati i voti di tutti, vincerà comunque un peronista.

Per portare dignitosamente il compito che gli è stato affidato Rodríguez Saa ha preparato anche un suo programma. Dopotutto, anche se la sua permanenza estiva alla Casa Rosada non permetterà certo



Un'anziana signora rovista tra la spazzatura in una via di Buenos Aires; in basso: Ramon Puerta, Presidente temporaneo della Repubblica

La sfida della pasionaria anticorruzione

Elisa Carriò, «enfant terrible» della politica argentina, ha assicurato che sarà candidata nelle prossime presidenziali del 3 marzo. Lilita, il nome con cui è universalmente conosciuta, è alla testa dell'Ari (Alternativa per una repubblica di uguali). Nata nel Chaco, una delle province più povere del paese, 46 anni, si è laureata in legge prima di occuparsi di politica come deputata del Partito radicale. Poco nota al pubblico fino a qualche tempo fa, ad un certo punto ha deciso di abbracciare la missione, che lei stessa definisce «divina» di risanare il paese denunciando la corruzione generalizzata di uomini politici, imprenditori e banchieri. Ha presieduto una commissione parlamentare che ha indagato sulla corruzione in Argentina e ha pubblicato un rapporto dai contenuti agghiaccianti.

Buenos Aires chiede tempo per pagare il debito estero

Saa, il peronista che tragherà il Paese al voto, non rinuncia al dogma della parità con il dollaro



grossi slanci programmatici, le acque agitate che si prepara a solcare richiedono urgentemente nuove misure economiche. La parola d'ordine è, ancora una volta, la difesa della convertibilità del peso col dollaro, come se nulla fosse cambiato rispetto al dogma sacro difeso ad oltranza, anche fino a pochi minuti prima della caduta, da Domingo Cavallo. Poco importa se nel centro di Buenos Aires i cambisti ti abbordano ogni due passi per offrirti un dollaro in cambio di un peso e venti trenta centesimi: l'uno a uno, almeno fino alle elezioni, rimane intoccabile. È

ormai quasi certo invece che l'Argentina andrà in default, cioè dichiarerà al mondo intero l'impossibilità di pagare in tempo le rate in scadenza del suo enorme debito estero, 130 miliardi di dollari. La speranza dei peronisti è che il Fondo Monetario Internazionale e gli altri organismi internazionali concedano a Buenos Aires una moratoria di un anno o la rinegoziazione intera del debito stesso ottenendo uno sconto sugli interessi. In coda, tra gli indirizzi programmatici anche vaghe promesse di piani sull'occupazione e di protezione sociale, anche se in così po-

co tempo è veramente difficile sperare in miracoli. Nelle parole del nuovo presidente sembra comunque tutto assicurato: pace sociale, calma prelettorale, una bella boccata d'ossigeno dal Fmi. Tutti contenti? Niente affatto. Non parla, ma è sicuramente infuriato, Carlos Saul Menem. Sognava di tornare alla presidenza al termine del mandato di De la Rúa, ora non può nemmeno candidarsi a marzo perché glielo vieta, in quanto predecessore dello stesso De la Rúa, la Costituzione. Sul fronte dei radicali, per tutta la giornata, non è arrivata nessuna dichiarazione

significativa. Non si potevano nemmeno aspettarle, visto la disfatta di De la Rúa. È pronta invece alla sfida Elisa Carriò, la deputata anticorruzione che si candida già da ora con il suo partito progressista, l'ARI (Argentina Republica di Uguali). Una scommessa difficile la sua, ma che potrebbe riservare anche delle sorprese: se l'elettorato radicale decidesse di votarla in massa e così facessero anche quelli dei piccoli partiti di sinistra stanchi di rimanere sempre su percentuali da prefisso telefonica, potrebbe anche ottenere un buon risultato. In una giornata segnata

dalla politica arriva in serata l'unica notizia in grado di consolare per un po' il maltrattato popolo argentino. L'ultima giornata di calcio campionato di serie A, che si sarebbe dovuta giocare oggi ed è stata sospesa per gli scontri di questi giorni, verrà recuperata giovedì prossimo e non a febbraio, come inizialmente ipotizzato. I tifosi del Racing Club di Avellaneda, nobile decaduta del calcio locale potrebbero vincere il campionato dopo 35 anni di digiuno. Sarà l'unico momento di festa a Buenos Aires nel Natale più triste degli ultimi vent'anni.

i giornali

Un candidato «provvisorio» «Sono molti i candidati peronisti che aspirano alla carica presidenziale, però pochi di loro vorranno mettere la testa nella bocca del leone. Adolfo Rodríguez Saá, governatore di San Luis, sarà presidente provvisorio fino alle elezioni generali del 3 marzo. Camminerà, quindi, sui carboni ardenti finché il voto popolare non deciderà il futuro e, certamente, fino al varo delle misure per contrastare la crisi economica che ha afflittito i predecessori. Per il metodo elettorale, i peronisti cercheranno l'approvazione legislativa del sistema dei lemas, un modo per ridurre al minimo l'opposizione interna. Il governatore di San Luis ha la fama di buon amministratore di provincia e, prima ancora, aveva guadagnato notorietà per un'avventura galante, ma questa volta sta tentando di occupare uno spazio politico più grande, di portata nazionale. Anche se breve, questo è un'occasione d'oro e tra gli altri governatori si ha l'impressione che continuare con il convertibilità e assegnare un sussidio di disoccupazione siano due delle quattro misure con cui pensa di inaugurare un mandato non tanto momentaneo. È ovvio che la sostituzione precipitosa comporterà una miscela tra rottura e continuità, in cui le dosi saranno misurate egualmente dalle caratteristiche di un movimento come quello peronista, che spera di prendere il controllo di quattro presidenze consecutive: Puerta, Rodríguez Saá, chi verrà scelto il 3 marzo per completare il mandato e chi vincerà le elezioni nel 2003. Ma è difficile riuscire in un'operazione così delicata senza dare la sensazione di cambiamento in alcuni aspetti visibili delle politiche pubbliche». J.M. Pasquini Durán

Clarín: La violenza e la politica di sicurezza «L'ondata di violenza che ha sconvolto numerose città del paese e per parecchi giorni è un fenomeno che suscita molte preoccupazioni e molteplici domande. L'aspetto più rilevante e drammatico è il numero di morti e feriti. Secondo le informazioni disponibili fino al momento, i morti sono il risultato degli spari effettuati dalle forze di sicurezza su gruppi di persone ostili organizzate e non identificate durante i saccheggi. L'intervento e il ruolo delle forze di sicurezza durante questi eventi suscita molti altri interrogativi.

In molti casi era evidente che la polizia ha impiegato molto tempo ad arrivare e, in altri, si è limitata ad assistere passivamente. In altri casi ancora, la polizia è intervenuta con più violenza di quella che era necessaria per dissuadere i ribelli. Secondo alcune prove, per concludere, alcune delle morti degli ultimi giorni sarebbero state causate dagli spari indiscriminati sulla folla da parte della polizia, e costituiscono un uso abusivo della forza. Si deve investigare su questi episodi, come su coloro che era i responsabili civili delle forze di sicurezza nazionale. Si deve, infine, investigare sui responsabili dei saccheggi. In tutti i casi, però, si tratta di un problema di gravità estrema perché tanto i difetti e le procedure illegali del sistema di sicurezza che l'impunità dei gruppi di saccheggiatori implicano un deterioramento istituzionale e un rischio per il resto della cittadinanza». Ernestina Herrera de Noble

Ricreare l'Argentina «Per chi guarda da lontano, l'Argentina sembra un magna che ribolle, si ritira e muta in continuamente alla ricerca d'una forma che possa contenerlo, come nei tempi in cui il mondo ancora non era mondo. Egualmente sembra un corpo morente cui si cerca di somministrare solo medicine che lo indeboliscono. In un paese vorace, in cui quasi tutti che quelli che conservano una qualsiasi forma di potere, per lieve che sia, si rifiutano poi di lasciarlo, a volte è possibile chiedersi se l'anarchia non potrebbe essere migliore di quanto accaduto negli ultimi tre anni. L'anarchia non è soltanto l'assenza di governo, come di consueto si dice per semplificare. I teorici di quell'idea la formulano nel modo più complesso. Per Proudhon, Bakunin, Malatesta o Tolstoj, l'anarchia è una filosofia sociale che rifiuta tutto il governo, anche quello autoritario, e ritiene che le strutture istituzionali possano essere sostituite vantaggiosamente dalle organizzazioni basate sui contratti sociali volontari, come il mutualismo, il collettivismo e l'aiuto dei vicini. È una visione ingenua e utopica, ma forse sarebbe stata adatta durante gli ultimi anni per l'Argentina. Menem ha prosciugato lo Stato e svenduto tutto quel che era possibile vendere bene. De la Rúa uno si è mosso in molti sensi (tranne in quelli indicati dal buon senso), ma lasciando sempre la stessa situazione. Alla fine, l'ex presidente ha disintegrato alcune delle più sacre istituzioni repubblicane: il diritto alla protesta pacifica, il diritto di critica politica e la legittimazione della violenza della polizia. Allora, sarebbe stato preferibile un governo «zero» agli ultimi due anni di Menem e agli altrettanti di De la Rúa». Tomás Eloy Martínez a cura di Roberto Arduini

Página/12

Clarín.com

LA NACION LINE

l'intervista

Marco Bechis

Il regista italo-argentino di Garage Olimpo condanna la liberalizzazione di Menem e il ritorno della classe politica che con lui si è arricchita

«Una beffa. Al potere i colpevoli della catastrofe»

Cinzia Zambrano

«I peronisti sono tornati al governo quando sono stati proprio loro i responsabili di questa catastrofe». Riferendosi alla crisi in Argentina, il regista italo-argentino Marco Bechis (autore di Garage Olimpo, e di Figli, che uscirà all'inizio dell'anno) parla di «beffa del destino», e del rischio di un ritorno di una classe politica «che ha rubato a man bassa». Di solito è abituato a parlare di cinema, stavolta però gli abbiamo chiesto un suo parere su quello che sta accadendo in questi giorni in un paese che conosce benissimo.

Bechis, secondo lei da dove nasce questa crisi economica?
«Nasce da lontano, dagli anni 70, dalla

dittatura militare. L'apertura dei mercati, la privatizzazione delle multinazionali hanno costituito un modello di sviluppo che si è implementato con le diverse dittature militari. L'obiettivo che si era prefisso Menem nei suoi due governi era quello dell'apertura ai mercati. In realtà più che apertura ai mercati ciò che è successo è stata la creazione da parte delle multinazionali di stati di monopolio. Quando si privatizzano i telefoni e la Telekom può decidere i prezzi, viene fuori, come è successo in Argentina nei primi anni della privatizzazione, che le telefonate costano tre volte tanto rispetto all'Italia. È uno stato di monopolio legittimato da un governo».

La situazione attuale evoca violenze passate e fa pensare ad un rischio di sospensione della democrazia.

«Sì. La cosa che più mi preoccupa è che questa protesta non è condotta da obiettivi politici, non ha un programma politico. È una protesta puramente economica, sociale. È la manifestazione di un disagio della classe media che non riesce a mantenere un suo livello di vita e di consumi, e di un proletariato che è alla miseria completa. Sono espressioni di necessità e in alcuni casi di frustrazioni di consumo in un paese in cui negli ultimi dieci anni il modello culturale che si è imposto e si è venduto è proprio quello del consumo. La liberalizzazione ha portato anche a questo».

Bechis in questa fase di crisi qual è il ruolo dei militari e in futuro ci può essere un ruolo di militari?

«I militari in Argentina sono stati processati e amnistiati, quindi praticamente non giudi-

cati, e i pochi che sono stati condannati sono stati amnistiati pochi anni dopo. Anche se i responsabili diretti dei massacri degli anni '70 non sono più in carica, l'esercito, la polizia, non hanno subito nessun processo, e dal punto di vista ideologico sono rimasti integri. Ma non bisogna pensare che l'esercito argentino è sempre stato tremendo e l'esercito italiano è diverso, perché poi si confondono i termini. Anche in Italia quando un'istituzione burocratica come la polizia ha l'avallo per commettere certe violenze le commette, sto parlando del G8. È durata una notte però lo ha fatto. In Argentina evidentemente la polizia ha avuto mano libera dal governo, e ha agito come ha agito venti anni fa».

Il piano di austerità promesso dal nuovo presidente peronista secondo lei è

sarà efficace?
«I peronisti sono tornati al governo quando sono stati i responsabili di questa catastrofe. Questa è una beffa del destino. In due legislature Menem ha sistematicamente svenduto lo Stato di un paese intero e ha ridotto la gente alla miseria. La classe politica ha una grave responsabilità di non essere riuscita a costruire una proposta politica vincente. In verità questo non è solo un problema argentino, ma anche italiano».

Secondo lei l'Argentina guarda ancora a Menem?

«È molto probabile che lui si ricandidi e può anche di nuovo vincere. La classe politica di Menem è la classe politica che ha rubato a man bassa, ed è pronta a ritornare al potere, di farsi avanti... un po' come è successo da noi...».